

Il terribile segreto del prete poeta

Una lettera ritrovata svela, quasi un secolo dopo, il più grande segreto di Clemente Rebora: un figlio abortito mentre era al fronte, durante la Grande Guerra. In seguito il grande poeta milanese decide di cambiare vita maturando all'ombra della Madonnina la «scelta tremenda» del silenzio e del sacerdozio.

È nell'estate del 1915 che la pianista russa Lydia Natus amata da Rebora (vivono in via Tadino 3 trovando un rifugio dalla «voragine della città rombante») confida a un'amica la terribile verità sulla creatura in grembo che «hanno dovuto togliermi per forza, perché in due non si poteva vivere». Così nell'«ammazzatoio» della guerra «tra melma e sangue» (sono parole del giovane autore dei *Frammenti lirici* editi due anni prima da Prezzolini nelle edizioni della «Voce») la tragedia è anche interiore: infatti l'interruzione di gravidanza, troppo pericolosa per la salute della madre, è tenuta nascosta perché la convivenza con una donna separata è malvista da famiglia e amici, da Antonio Banfi a Michele Cascella, l'artista che al momento è compagno dell'Aleramo.

È lei, la celebre Sibilla della letteratura italiana, la confidente del segreto, perché l'unica senza pregiudizi morali (lei stessa poi racconterà di Rebora nel *Frustino*, appena ristampato a cura di Anna Nozzoli). In quel momento il trentenne Clemente è in trincea: qui Lydia (la *Lidusa*, «Lucciola» in russo, di tante poesie) lo raggiunge di nascosto, rischiando la vita, per prendere la decisione dolorosa: «volle che vivessi io», scrive una settimana dopo da Uriò, sul lago di Como, il 24 agosto 1915, in una cartolina postale ritrovata con altre lettere nell'archivio Gramsci di Roma da Matteo Giancotti, che vi dedica un saggio sulla rivista «Microprovincia» di Stresa (diretta da Franco Esposito, tel. 0323 32108, n. 47).

«È terribile! E c'era 15 giorni fa non più una speranza ma una vera creatura. Sua, nuova di 3 mesi – ch'era gioia viva – e che hanno dovuto togliermi per forza ... il mio strazio non è esprimibile con parole umane – io non saprei che urlare. Orrore!». È un tassello sorprendente nella biografia incandescente del poeta, prima che «la Parola zittì chiacchiere mie».

Si chiariscono così passi finora oscuri in cui ricorda «così orrendi eccessi», come annota nel *Diario intimo* il nostro «maggiore poeta religioso», come scriveva Eugenio Montale alla morte, avvenuta a Stresa il primo novembre del 1957 in odore di santità («il santo dei poeti» per il critico laico Oreste Macrì). Poco prima Rebora aveva affidato i *Canti dell'infermità* nelle mani del giovanissimo editore milanese Vanni Scheiwiller. Tra i suoi versi: «quando morir mi parve unico scampo / varco d'aria al respiro a me fu il canto / a verità condusse poesia». La svolta è nella lirica del 1920 l'*Imagine tesa*, presente in ogni antologia scolastica: «Vigilo l'istante / con imminenza d'attesa». Sta aspettando ancora Lydia, nell'appartamento di via Tadino, fissando un'icona regalo della «piccola russa dal viso di Madonna bizantina». Ma non verrà più. Da quel momento, per lui, «santità soltanto compie il canto».

Roberto Cicala